

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie 17 - 18

Le rotte di Odisseo Scritti di archeologia e politica di Bruno d'Agostino

a cura di Matteo D'Acunto e Marco Giglio



2010-2011 Napoli

ANNALI
DI ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA

Nuova Serie 17 - 18

Prima di copertina: Foto tratta da *Ithaca - Through the Eyes of Spyros Meletzis*, Odyssey Network / Municipality of Ithaca (da un'idea di Claudio Pensa e Mariella Estero)

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie 17 - 18

Le rotte di Odisseo Scritti di archeologia e politica di Bruno d'Agostino

a cura di Matteo D'Acunto e Marco Giglio



2010-2011 Napoli

Comitato di redazione

Irene Bragantini, Luciano Camilli, Giuseppe Camodeca, Matteo D'Acunto, Anna Maria D'Onofrio,
Luigi Gallo, Emanuele Greco, Fabrizio Pesando, Giulia Sacco

Segretario di redazione: Matteo D'Acunto

Direttore responsabile: Fabrizio Pesando

NORME REDAZIONALI DI *AIONArchStAnt*

I contributi vanno redatti in due copie; per i testi scritti al computer si richiede l'invio del dischetto, specificando l'ambiente (Macintosh, IBM) e il programma di scrittura adoperato. Dei testi va inoltre redatto un breve riassunto (max. 1 cartella).

Documentazione fotografica: le fotografie, in bianco e nero, devono possibilmente derivare da riprese di originali, e non di altre pubblicazioni; non si accettano fotografie a colori e diapositive. Unitamente alle foto deve pervenire una garanzia di autorizzazione alla pubblicazione, firmata dall'autore sotto la propria responsabilità.

Documentazione grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max. cm. 17x24; pertanto l'impaginato va organizzato su multipli di queste misure, curando che le eventuali indicazioni in lettere e numeri e il tratto del disegno siano tali da poter sostenere la riduzione. Il materiale per le tavole deve essere completo di didascalie.

Le documentazioni fornite dagli autori saranno loro restituite dopo l'uso.

Gli autori riceveranno n. 30 estratti del proprio contributo.

Gli estratti eccedenti tale numero sono a pagamento.

Gli autori dovranno sottoscrivere una dichiarazione di rinuncia ai diritti di autore a favore dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale".

Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*American Journal of Archaeology*, integrate da quelle dell'*Année Philologique*.

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di). Tra il cognome dell'autore e il titolo dell'opera va sempre posta una virgola.

I titoli delle riviste, dei libri, degli atti dei convegni, vanno in corsivo (sottolineati nel dattiloscritto).

I titoli di articoli contenuti nelle opere sopra citate vanno indicati tra virgolette singole, come pure la locuzione 'Atti', quella 'catalogo della mostra...' e le voci di lessici, enciclopedie, ecc.; vanno poi seguiti da: in. I titoli di appendici o articoli a più mani sono seguiti da: *apud*.

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato tra parentesi.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo – in lingua originale – e dell'anno di edizione.

Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata – sempre in numeri arabi – e l'anno, separati da una virgola; nel caso la rivista abbia più serie, questa indicazione va posta tra parentesi dopo quella del numero dell'annata.

Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

Se la stessa citazione compare nel testo più di una volta, si utilizza un'abbreviazione costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera, salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (p. es., per il Trendall, *LCS*, *RVP* ecc.).

L'elenco delle abbreviazioni supplementari va dattiloscritto a parte.

Le parole straniere, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo.

I sostantivi in lingua inglese vanno citati con lettera minuscola, ad eccezione degli etnici.

L'uso delle virgolette singole è riservato unicamente alle citazioni bibliografiche; per le citazioni da testi vanno adoperati i caporali; in tutti gli altri casi si utilizzano gli apici.

Abbreviazioni

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm.; circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronta o vedi: cfr.; *et alii*: *et al.*; diametro: diam.; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./frr.; inventario: inv.; larghezza: largh.; lunghezza: lungh.; metri: m.; numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof.; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: T.; traduzione italiana: trad. it.

Non si abbreviano: *idem*, *eadem*, *ibidem*; in corso di stampa; nord, sud, est, ovest; nota/e; non vidi.

INDICE

Ida Baldassarre, Luca Cerchiai, Emanuele Greco, Le rotte di Odisseo	pp.	III
Bibliografia di Bruno d'Agostino	»	IX

SEZIONE 1: POPOLI E CIVILTÀ DELL'ITALIA ANTICA

1 - Gli Etruschi	»	3
2 - Tombe della Prima Età del Ferro a San Marzano sul Sarno	»	27
3 - L'ideologia funeraria nell'Età del Ferro in Campania: Pontecagnano. Nascita di un potere di funzione stabile	»	63
4 - Popoli e Civiltà dell'Italia Antica: la Campania	»	73
5 - Riflessioni sulla cronologia dell'Età del Ferro in Italia	»	103

SEZIONE 2: I PRINCIPI E LA NON-CITTÀ DEGLI ETRUSCHI

6 - Dinamiche di sviluppo delle città in Etruria meridionale	»	111
7 - Grecs et indigènes sur la côte thyrrénienne au VIIe siècle. La transmission des idéologies entre élites sociales	»	117
8 - I principi dell'Italia centro-tirrenica in Epoca Orientalizzante	»	129
9 - La non- <i>polis</i> degli Etruschi		137
10 - Military Organization and social Structure in Archaic Etruria	»	143
11 - Delfi e l'Italia tirrenica: dalla protostoria alla fine del periodo arcaico	»	157
12 - La kotyle dei Tori della Tomba Barberini	»	165
13 - Bianchi Bandinelli e l'arte etrusca	»	175

SEZIONE 3: I GRECI E L'OCCIDENTE

14 - Dal Submiceneo alla cultura geometrica: problemi e centri di sviluppo	»	185
15 - La cultura orientalizzante in Grecia e nell'Egeo	»	211
16 - Pithecusa e Cuma tra Greci e Indigeni	»	223
17 - I primi Greci in Etruria	»	231

SEZIONE 4: IDEOLOGIA FUNERARIA

18 - Funerary Customs and Society on Rhodes in the Geometric Period. Some Observations	pp.	239
19 - Les morts entre l'object et l'image (con A.Schnapp)	»	249
20 - L'archeologia delle necropoli: la morte e il rituale funerario	»	255

SEZIONE 5: L'IMMAGINARIO: TRA GRECI ED ETRUSCHI

21 - Aube de la cité, aube des images?	»	269
22 - Scrittura e artigiani sulla rotta per l'Occidente	»	277
23 - Appunti in margine alla Tomba François di Vulci	»	285

SEZIONE 6: L'ARCHEOLOGIA COME METODO E COME POLITICA

24 - Tecniche dello scavo archeologico: introduzione al volume di Ph. Barker	»	297
25 - The Italian Perspective on theoretical Archaeology	»	307
26 - Le strutture antiche del territorio in Italia	»	315
27 - Per un progetto di archeologia urbana a Napoli	»	351
Abbreviazioni bibliografiche	»	363

LE ROTTE DI ODISSEO

Fare il ritratto di una persona è cercare le parole che ha scritto, le storie che ci ha raccontato, le idee che ci ha trasmesso, i percorsi che ha seguito, dove anche le sue illusioni sono entrate come fatti reali; per questo la scelta di scritti di Bruno d'Agostino che qui si presenta, pur nella frammentarietà che la scelta ha imposto, sembra possedere la vivida icasticità di un ritratto, con le sue luci e le sue ombre, più vero di quello che potrebbe scaturire da una classica biografia la quale infatti, bugiarda per vocazione e convenzionale per obbligo, raggiunge liberamente la sua verità più profonda solo proponendo la semplice lettura in sequenza dei testi qui raccolti: essi sono sufficienti a documentare la varietà e la specificità dei campi di interessi dell'autore, la sua volontà di leggere il mondo antico su molteplici livelli e in molteplici linguaggi, cogliendo nello sterminato deposito di segni che quel mondo ci ha lasciato, un nuovo modo di "fare storia"; essi sono anche una testimonianza di come la conoscenza scientifica, per chi sia animato da questa volontà di ricerca, non è mai assoluta ed ha sempre nuove frontiere per orizzonte: si fa il giro intorno al mondo per sciogliere l'enigma dell'inizio, senza garanzia che ci si arrivi, ma con la sicurezza che la strada diventi di per sé significativa.

In questa prospettiva, tutte le ricerche qui documentate, sia che esplorino le civiltà dei primi abitanti dell'Italia antica o approfondiscano la struttura e la organizzazione del mondo etrusco, o indaghino il rapporto dei Greci col mondo italico, spostano concretamente e sperimentalmente il discorso su diversi terreni, si aprono in molteplici direzioni, puntando sui tessuti culturali, sulla trasversalità delle possibili letture, sulla incidenza concreta delle aree geografiche e delle condizioni storiche, in un equilibrio acrobatico tra documentazione e interpretazione, dal momento che in ogni scienza lo strumento della conoscenza e l'oggetto della conoscenza si condizionano e si verificano a vicenda.

Alla ampiezza territoriale e cronologica degli interessi, corrisponde l'interessato

approfondimento di tutte le forme di espressione delle civiltà esaminate, la accanita esplorazione della struttura dei linguaggi, capace di illuminare dall'interno e in ogni frammento le ragioni profonde delle singole forme espressive.

Ogni forma culturale infatti, sia a livello individuale che a livello sociale, nelle dimensioni del rito e del mito, è manifestazione di particolari atteggiamenti mentali, rivelatori di realtà storiche non altrimenti recuperabili del mondo antico: l'approfondimento delle conoscenze in questo campo si trasforma in illuminanti pagine di storia della mentalità come hanno dimostrato le ricerche dell'autore nel campo della ideologia funeraria e in quello delle espressioni dell'immaginario.

Gli oggetti deposti nella tomba col morto, così come la struttura stessa della tomba nelle sue diverse parti, sono sistemi di segni funzionali ad un messaggio che è possibile decifrare attraverso uno studio sistematico delle regole che governano il sistema stesso: nonostante la absolutezza della morte e il silenzio muto imposto dal cadavere, anche la tomba diviene in tal modo il luogo di un discorso vivificante e per noi illuminante, come queste ricerche ci illustrano.

Se l'immaginario è un processo di metaforizzazione e visualizzazione del pensiero, è chiaro che le immagini, costruzione dell'immaginario sociale, sono un importantissimo campo da esplorare e interrogare: esse mettono in scena il sistema di valori delle società e ne possono esprimere le tensioni, anche se per noi è sempre difficile decifrare l'iconografia che ne raffigura la ritualità; negli studi specifici qui documentati la individuazione della articolata varietà delle strategie con cui il mondo etrusco rifunzionalizza l'immaginario greco apre uno sterminato scenario di conoscenze sul carattere selettivo dell'immaginario figurato, in quanto prodotto storicamente comprensibile solo se inserito nelle sue coordinate storiche.

Concepire l'archeologia come ricerca storica e non come disciplina tecnico-professionale, aprirsi alle nuove metodologie, funzionali all'approfondimento delle conoscenze: è il futuro auspicato per la ricerca archeologica nella presentazione del primo numero della Rivista "Dialoghi di Archeologia". Bruno d'Agostino è certamente tra quelli della sua generazione il più aperto ad accogliere le innovazioni tecnologiche che hanno stravolto il nostro tempo.

Non è una novità se si considera che Bruno ha sempre guardato più ai giovani che non ai suoi coetanei, sempre motivato dal ferreo bisogno di essere aggiornato, di non sentirsi scavalcato dal tempo che avanza inesorabilmente, rottamando anche il presente, insieme al passato prossimo.

Ed ecco che un bel giorno Bruno attiva un suo indirizzo Skype, ci pensate? Vengono i brividi a pensare che Lucio Magri si rifiutava di apprendere l'uso del bancomat o del telefonino. E non per caso cito un uomo politico ed un pensatore che è stato a lungo un fondamentale punto di riferimento nel pensiero progressista del XX secolo, cui Bruno si è ispirato con ferma convinzione, direi senza soluzione di continuità.

E che cosa ha scelto come presentazione, come logo del suo indirizzo Skype?

Un proverbio latino, *ubi dubium ibi libertas*, che la dice lunga sullo stato attuale del suo modo di 'guardare al mondo' e ovviamente sullo studio di quel mondo antico cui dedica la sua intelligente attenzione da oltre mezzo secolo.

Se si tiene presente la biografia intellettuale di Bruno d'Agostino quel proverbio assume significati che, al di là di una generica fede nella ragione, esprimono anche lo sgomento di chi ha perso punti di riferimento, certezze, una fede politica tradita dai suoi impresentabili interpreti, un vuoto nel quale si insinuano l'incredulità ed il dubbio.

Ha un rapporto tutto questo con la sua attività scientifica che (fortunatamente per noi) continua anche dopo quello stupido limite che chiamiamo pensione o, peggio ancora, quiescenza?

Si può citare un episodio a tal riguardo. Nel corso di un recente convegno storico-antropologico, a Napoli, Bruno ha espresso, quasi con fastidio, la sua avversione nei confronti dell'uso, ormai definibile abuso, della storiografia contemporanea che si dedica alla definizione delle identità e della ormai ben nota, fritta e rifritta, almeno dal punto di vista archeologico, *ethnicity*.

Il dubbio apre la strada allo scetticismo: esistono sempre limiti *quos ultra citraque nequit consistere rectum*; insomma nella stagione attuale sembra prevalere la moderazione in un intellettuale che abbiamo sempre classificato come uno dei più tenaci manichei del nostro tempo.

È una storia antica ormai. Risale appunto al tempo dei Dialoghi di Archeologia, la Rivista fondata e diretta da Ranuccio Bianchi Bandinelli cui faceva riferimento un gruppo di Amici (detto semplicemente 'il gruppo') di cui Bruno era uno degli intellettuali di punta. Viene rabbia a pensare che, se si interroga un giovane al di sotto dei 40 anni, nel 99% dei casi ti viene risposto che ignora l'esistenza di quella Rivista, che pure ha segnato una stagione fondamentale nel modo di concepire lo studio dell'antico ed il rapporto (e qui stava una delle grandi novità) tra intellettuali e società, tra ricerca e politica della ricerca, che non faceva sconti a nessuno, nemmeno alla sinistra cui apparteneva il maggior numero di adepti del gruppo. Anzi la sinistra fu oggetto (in un dibattito alla Fondazione Basso) di

critiche pesanti per il ritardo (che novità?) con cui guardava al mondo circostante.

Bruno era tra i Robespierre del gruppo in quella e tante altre occasioni; ci limitiamo a ricordare lo scontro durissimo con Bianchi Bandinelli ed il PCI favorevoli alla regionalizzazione della gestione dei BBCC ed il resto del mondo (e cioè noi... e si perché gli 'altri' erano inesistenti ed irrilevanti ed a quel tempo si nascondevano ... ma preparavano il rientro alla grande, come puntualmente non molto dopo è accaduto, anche grazie alle croniche divisioni che sono nel DNA della sinistra).

Tema che andava a fare coppia, per la contiguità dell'argomento, contro la dilagante tendenza ad elevare a sistema il dilettantismo dei cosiddetti gruppi spontanei, associazioni di volontariato degli archeologi della domenica che infestavano il Paese e contro i quali fu combattuta una battaglia senza sosta che, se non sortì tutti gli effetti sperati, per lo meno riuscì ad arginare il fenomeno, lasciandone la soluzione (anzi la non soluzione) alla confusione del tempo presente.

Piace ricordare, in quegli stessi anni '70, di Bruno d'Agostino, la titanica impresa che lo portò alla fondazione dell'archeologia classica all'Orientale nel Dipartimento di cui fu a lungo direttore ed alla creazione del dottorato 'Fra Oriente e Occidente' che nacque con l'apporto intellettuale di quel grande ed indimenticabile studioso ed uomo che fu Maurizio Taddei.

Ma qui dobbiamo parlare soprattutto degli 'Annali' la rivista del Dipartimento che Bruno ha fondato e diretto per 30 anni e che possiamo ritenere il prodotto di un intellettuale che fa ed organizza ricerca con un orizzonte amplissimo, tanto da aver favorito l'inserimento della Rivista tra i più prestigiosi periodici del panorama internazionale.

Qual era (e speriamo continui ad essere) il senso di quella operazione? Senza dubbio AION non è concepibile senza l'esperienza dei Dialoghi. Da lì bisogna partire per capire innanzitutto l'insoddisfazione profonda di tutta una generazione ('68 e seguenti) che non si riconosceva nell'accademia ingessata che sapeva di muffa come gli oggetti dei suoi interessi e che naturalmente esprimeva la cabina di comando nella quale si selezionavano i vincitori di concorso. Ma sul piano generalmente storiografico, si trattava di recuperare gli anni perduti a causa dell'oscurantismo del ventennio e preparare tutta una generazione nata dopo la guerra a farsi carico di assumere con responsabilità la gestione del patrimonio archeologico nazionale, ma anche nel saperlo valorizzare sul piano culturale confrontandosi con le più avanzate scuole di pensiero di altri Paesi.

Al momento del passaggio dai Dialoghi agli Annali (siamo ormai alla fine degli anni '70) Bruno sceglie il parigino *Centre de Recherches comparées* di Vernant, Vidal-Naquet,

Detienne e Loraux (con tanti altri) come interlocutore privilegiato. Nasce così il Centro Studi sull'ideologia funeraria che produce convegni, incontri, seminari e quella massa di contributi che a giusto titolo sono da considerare fondativi di un modo di studiare l'antico innestando nella *arida humus* di un'archeologia, tradizionalmente asettica, la linfa della storia antropologica e delle scienze sociali che andavano sempre più a confrontarsi (e viceversa) con gli studiosi più avveduti del mondo antico.

Ma Bruno d'Agostino non ha mai dimenticato di essere stato ispettore e soprintendente e mantiene a lungo in vita il bisogno di tornare alla terra, allo scavo. Questa volta il punto di riferimento è il mondo anglosassone che ha inventato il matrix di cui Bruno si fa convinto assertore. E non solo. Poco dopo (ma con un decennio di ritardo) da Londra arriva l'archeologia urbana; e Napoli, la città natale, quella nella quale Bruno lavora ora come professore ordinario di Etruscologia, offre una irripetibile occasione di sperimentarne l'approccio negli anni tumultuosi degli interventi straordinari dopo il terremoto dell'80. Bruno esplora con acribia e minuzia (financo esasperante) l'acropoli di Neapolis a S. Aniello. Esperienza, modo di concepire l'organizzazione del cantiere, la raccolta e l'archiviazione e la gestione di una massa enorme di dati (*toute information...*) che trasferisce, da maestro, ai suoi allievi a Pontecagnano e finalmente a Cuma, *palaio-ton ktisma*, uno dei siti più sospirati e agognati di tutta l'archeologia dell'Occidente greco alla cui esplorazione ed alla pubblicazione dei dati si dedica ancora oggi.

La scelta dei suoi contributi (una parte significativa, ma pur sempre una parte, che deve incoraggiare alla lettura del resto) riflette la molteplicità non tanto e solo degli interessi quanto del lavoro intellettuale che normalmente ad un certo punto della biografia intellettuale della maggior parte degli studiosi (Bianchi Bandinelli raccontava la barzelletta dell'archeologo che comprava libri ed avanzava nella carriera, finché, diventato ordinario, vendeva la biblioteca!) si 'fossilizza' nel solo lavoro organizzativo (la gestione del 'potere' di quelli che noi, quando avevamo 20 anni, chiamavamo mandarini). Bruno d'Agostino, da par suo, ha saputo e sa mantenere vivo ed inestinguibile il piacere dello studio e della ricerca che le sue pagine continuano a trasmettere fornendo un esempio elevato dell'uso rigoroso della ragione, che, in fondo, al di là della inevitabile caducità delle interpretazioni, più di ogni altro apporto, è ciò che contraddistingue uno scienziato vero. Proporre una raccolta dei suoi scritti ha il significato di un investimento sul futuro. Significa offrire ai lettori, e soprattutto ai più giovani, l'opportunità di confrontarsi, attraverso un'edizione selezionata dei suoi studi, con la produzione di uno dei protagonisti della ricerca archeologica

italiana e internazionale: con un pensiero del tutto attuale per rigore scientifico e tensione metodologica.

Proprio in funzione del lettore si è scelto di organizzare la raccolta in sezioni tematiche: è sembrato opportuno associare sintesi di alta divulgazione (ad es., **1.1** e **6.24**), saggi che precorrono filoni di ricerca poi molto in voga (e non sempre con risultati convincenti) nel dibattito nazionale e internazionale come quelli dedicati all'interazione culturale, alla nozione attiva di ideologia e alla formazione dell'identità etnica (ad es., **1.2-4**, **2.7**), e, infine, articoli pubblicati in sedi non facilmente accessibili per renderli disponibili ad un pubblico di non soli specialisti.

Ne scaturisce il *fil rouge* di un percorso scientifico in cui si avverte la responsabilità dell'esercizio della conoscenza e della costruzione del sapere, a partire dall'obbligo intellettuale di una chiarezza rigorosa perché le domande non sono mai banali, i contenuti mai neutrali e l'archeologia, che ha l'ambizione di ricostruire le strutture del mondo antico, può costituire una delle lenti con cui l'uomo contemporaneo riflette sulla propria condizione, nella responsabilità concreta delle pratiche culturali e politiche.

Nella varietà degli argomenti trattati emergono alcune linee guida che strutturano la ricerca: la conoscenza approfondita della produzione materiale nelle sue coordinate cronotipologiche indispensabili per descrivere i tempi e le modalità dei ritmi di sviluppo delle produzioni antiche; la capacità di integrare fonti storiche e archeologiche, rispettandone l'autonomia attraverso la decodificazione di logiche e codici di pertinenza; l'apertura verso l'antropologia culturale filtrata dalla mediazione critica del marxismo, con la centralità attribuita alla nozione di cultura come strategia di identità sociale, la valorizzazione del ruolo strutturale dell'ideologia, l'insistenza sul tema della relazione culturale tra i diversi come processo interattivo contro ogni meccanica acculturazione e, infine, ma non ultima, l'idea dell'archeologia come pratica politica e civile che non deve sottrarsi alle responsabilità di servizio nei confronti di una comunità democratica.

Su queste linee guida il lettore, se vorrà, potrà a sua volta organizzare il proprio percorso, moltiplicando la rete delle relazioni istituibili tra le diverse sezioni tematiche, magari proprio a partire dalla sequenza non puramente cronologica degli articoli proposta dall'edizione accuratissima di Matteo D'Acunto e di Marco Giglio: nel seguirla emerge la logica di un percorso intellettuale coerente perché pronto a rimettersi in gioco, a cercare ancora altre domande che poi non saranno le ultime.

SEZIONE 4: IDEOLOGIA FUNERARIA

19. LES MORTS ENTRE L'OBJET ET L'IMAGE*

Bruno d'Agostino - Alain Schnapp

[p. 17] Il est peu de sociétés qui ne cherchent à garder trace de la mort, de leurs morts: inscrit sur les tombes ou dans la tradition à travers les textes, ce qu'on dit ou qu'on pense de la mort subsiste. C'est l'inventaire de ces mémoires qu'on a tenté d'établir dans ce volume.

Cependant, il est des énoncés qui n'ont pas recours au langage, mais aux gestes, aux conduites, aux images. A ces énoncés-là l'archéologue et l'ethnologue accordent une attention privilégiée. Il fallait donc suivre une double piste. Au-delà de ce qui se dit, différentes communications traitent de ce qui se voit: aménagements, traitements, pratiques qui se déroulent autour de la dépouille mortelle pour faire du cadavre un mort. En tentant de convoquer pour comprendre la mort, les paroles et les gestes, les objets et les textes, on ne peut éviter certains risques. Les images et les objets sont des signes autonomes qui ne se traitent pas comme les récits. Le passage des uns aux autres, la confrontation des vestiges matériels et des sources écrites posent de singuliers problèmes de méthode. Comment lire des attitudes sociales, des mentalités à travers les objets? Depuis Gordon Childe une riche tradition sociologique a renouvelé l'archéologie et tout particulièrement l'étude des nécropoles; l'archéologie sociologique s'est employée

de façon convaincante à l'étude des cimetières. Les dispositifs funéraires se prêtent à l'enquête sociale, non seulement parce qu'ils sont plus riches que les habitats, mais surtout parce qu'ils sont le résultat d'actes intentionnels, de conduites réfléchies qui ont pour fonction de signifier. La démarche comparatiste qui vise chaque fois que cela est possible à confronter les textes et les images est donc licite. Non qu'elle autorise toutes les assimilations ou qu'elle révèle comme par miracle les rapports du langage et des attitudes, mais parce que les images et les discours sont les produits solidaires d'une même société. Il ne s'agit donc pas de suppléer [p. 18] aux textes par des objets, mais de repérer dans la culture matérielle les éléments d'un langage social.

De là deux attitudes divergentes. Si les objets sont une part du langage, rien n'interdit d'y déchiffrer tout ce qu'on lit dans les textes. Cette proposition a de quoi inquiéter ceux qui, sensibles à l'opacité des objets, voudraient poser certaines limites à l'analyse des vestiges quand ils ne sont pas appuyés par des sources littéraires. Et certes, il est différent de raisonner dans un contexte grec largement conditionné par le modèle héroïque et dans l'espace particulier de sociétés qui n'ont été touchées que furtivement par l'influence hellénique.

Diversément, on pourrait s'interroger pour savoir si les données de l'archéologie se différencient en qualité ou en quantité des sources écrites. Sur

* B. d'Agostino – A. Schnapp, 'Les morts entre l'objet et l'image', in G. Gnoli – J.-P. Vernant (a cura di), *La mort, les morts dans les sociétés anciennes*, Cambridge 1982, pp. 17-25.

ce point, les contrastes sont évidents entre les différents participants et - peut-être - entre historiens, archéologues et ethnologues.

Ce qui gêne dans les rituels funéraires, c'est leur diversité. Pour répondre à la nécessité évidente du traitement du cadavre, non seulement on produit des discours, mais on aménage de l'espace, on dépose des objets, on procède autour du cadavre à un travail qui peut être très simple ou très complexe. Les écarts, les différences, les antagonismes qui traversent les pratiques funéraires sont le produit de ce qu'on a convenu de nommer idéologie funéraire. On pourrait ainsi voir dans toute pratique funéraire trois temps: celui du traitement du cadavre, de sa déposition, des offrandes qui l'accompagnent. A ces actes complémentaires s'ajoutent les utilisations sociales de la mort et des morts. La nécessité prophylactique du traitement du cadavre débouche sur des opérations symboliques: dispositifs de mémorisation qui rappellent le ou les disparus et qui sont souvent prétexte à la désignation de l'espace, à la gestion du territoire des vivants. Brûlé ou embaumé, dispersé dans le fleuve ou inhumé, dissimulé ou exposé, le corps des morts parle des vivants, assigne aux sexes et aux classes une place précise. Ainsi s'impose un contrôle social des morts: qu'on les craigne ou qu'on les néglige, inscrits dans les mémoires parce que bornant l'espace, ou enterrés sous l'habitation même, les morts sont un enjeu qui n'est pas laissé au hasard.

19.1. Le corps [p. 19]

Le traitement du cadavre est l'opération décisive et primordiale qui conditionne la chaîne logique des opérations funéraires. Le cadavre est ainsi l'objet d'un premier enjeu. Il faut pouvoir en disposer librement pour que s'accomplisse le rituel ou, à défaut, instrumenter sur un simulacre qui peut revêtir diverses formes. La dépouille mortelle (ou ce qui la remplace) est l'objet d'un apprêtement qui est déjà un spectacle. Dans le cas du bûcher funéraire, le corps livré aux flammes est soigneusement préparé à cet effet et, même en Perse, le corps abandonné aux oiseaux est disposé selon un appareil précis. Le traitement du corps est l'un des

signes sociaux qui témoignent du sexe ou de l'âge, de la classe et du statut particulier du défunt.

19.2. La tombe

Abandonné aux animaux sauvages, réduit en cendres ou au contraire embaumé, le corps reçoit une résidence. Qu'il soit dissous dans l'air ou dans l'eau, déposé au centre de l'habitat ou à sa périphérie, voilà que s'engage une nouvelle étape du processus funéraire. Aux morts assignés à résidence de la Grèce, s'opposent les morts sans sépultures de l'Inde ou de la Perse. Les uns comme les autres font partie d'un espace qu'ils contribuent à organiser ou à délimiter. Tombes monumentales et simples fosses, sépulcres collectifs ou inhumations individuelles rendent compte de choix qui mobilisent les vivants. A ceux qui, comme les rois de Comagène, prétendent contrôler l'espace et le temps par la monumentalité de leurs sépulcres s'opposent ceux qui, comme les morts sans visages de l'Inde, témoignent d'une pérennité bien plus forte, celle d'une société qui en gommant les morts de l'espace abolit la succession des hommes pour affirmer leur existence présente. La tombe signifie là où elle est, mais aussi parce qu'elle est: selon qu'on la peint ou qu'on la sculpte, qu'on y grave une épitaphe ou qu'on la signale par quelques pierres ou un pieu, son efficace varie.

19.3. Les offrandes

Des dépositions diverses à l'intérieur ou à l'extérieur de l'édifice funéraire l'archéologie témoigne. Dépôts que l'on peut décrire et nombrer; des discours prononcés, des invocations qui accompagnent le rituel, on ne garde pas la mémoire, sauf à disposer des oraisons [p. 20] funèbres. On observera qu'une économie évidente organise les rapports des discours et des offrandes. Quand à Athènes s'impose le modèle canonique de l'oraison funèbre, la figuration du défunt disparaît. Un procès similaire affecte les rapports entre les objets eux-mêmes: au moment où les tombes principales deviennent des Héroa, les objets de luxe, les vais-

selles et les services métalliques sont remplacés par de modestes reliques des Héros. Autour du corps, les offrandes composent un message complexe qui s'intègre au dispositif funéraire. Par leur qualité et leur quantité, leur répartition dans l'espace, les objets présents dans la tombe composent un discours. La déposition des offrandes conclut ainsi le cycle des opérations funéraires; les panoplies, les services contribuent à préciser le contenu social des rituels. S'affirment ainsi non seulement des relations sociales élémentaires (classes d'âge, sexes), mais aussi des phénomènes plus complexes qui dénotent l'apparition dans le spectacle funéraire des différences sociales. Si les signes qui permettent de reconnaître les sexes varient suivant la monumentalité de la tombe et la qualité des offrandes, si les regroupements de tombes laissent entrevoir l'émergence de groupes familiaux, l'étude des nécropoles débouche sur l'analyse, certes partielle, de la société tout entière. On voit que les morts sont plus bavards que les vivants ne l'admettent et que l'idéologie funéraire peut déboucher parfois sur l'idéologie de la mort tout court. Le traitement des morts (les pratiques funéraires) est une part de la manière de penser la mort, même si les morts et la mort entretiennent des relations qui ne sont pas toujours évidentes. C'était l'intérêt et le risque des diverses communications présentées de chercher à rendre compte globalement du travail des vivants sur les morts. Reconnaître la stratégie des opérations funéraires, chercher à établir, tombes après tombes, le jeu social de la mort ont été les lignes directrices de l'enquête. Ce faisant, l'étude de l'idéologie funéraire n'est plus un but en soi, mais un moyen privilégié de parvenir à une vision sociale de l'Antiquité.

19.4. L'analyse funéraire et son cadre social

De l'ensemble des débats menés pendant le colloque se dégage un premier élément de critique. L'analyse des signes rencontrés dans la fouille des nécropoles ne peut mener immédiatement et sans précautions à la reconstitution du cadre social. La présence des armes dans les tombes masculines, l'"égalitarisme" du mobilier funéraire ne sont pas

la [p. 21] preuve d'une société militaire et égalitaire qui trouverait son modèle dans le "communisme primitif"; de même les signes évidents de différenciation sexuelle ne sont-ils pas l'annonce de la naissance des classes sociales. Une prudence est de règle qui n'empêche pas l'analyse sociale, mais qui évite de reconnaître dans les éléments du rituel funéraire les signes univoques d'un modèle déterminé d'organisation de la société. Il ne faut pas négliger la plurifonctionnalité des signes funéraires, les dépositions ne sont pas des indices inertes mais la composante de systèmes d'expression qu'il importe de repérer dans leur diversité et leur polysémie. Rien n'oblige formellement une société dans laquelle l'hoplitisme est un phénomène dominant à procéder à des dépositions systématiques d'armes dans les tombes masculines. On a souvent voulu voir dans la diffusion de l'incinération une preuve éclatante de l'essor de l'idéologie héroïque, mais A. Snodgrass a clairement mis en garde contre une interprétation unilatérale qui tend à privilégier la tradition héroïque face à d'autres phénomènes comme celui de l'identité sexuelle et sa place dans le rituel. L'apparition des tombes monumentales constitue aussi bien l'affirmation d'une appropriation symbolique de l'espace par certains groupes que l'émergence des liens familiaux à l'intérieur du rituel funéraire. Ainsi le groupe dominant revendique-t-il sa singularité en déployant le réseau de la solidarité familiale. La fouille des nécropoles permet en somme de reconnaître ces habitudes sociales élémentaires qui organisent les relations entre les sexes et les âges, entre les groupes susceptibles de mobiliser plus d'espace et de matériel et ceux qui le sont moins. D'une période à l'autre ou d'un lieu à l'autre, ces éléments varient; incinération, présence des armes, services, contribuent alternativement et concurremment à différencier les hommes des femmes, les adultes des enfants, les "groupes dominants" des "groupes dominés". Le travail consiste donc à repérer ces différences significatives qui, sur le triple axe des sexes, des âges et des classes, informent le rituel funéraire.

La reconnaissance de la plurifonctionnalité des dépositions funéraires n'empêche pas de trouver un sens, d'indiquer une évolution. Elle ne se limite pas à l'inventaire spéculatif des différences, mais

permet de poser les jalons d'une histoire sociale de la mort.

19.5. La mort au centre et à la périphérie du monde grec [p. 22]

Les communications présentées sur Pontecagnano, Sarno et Cairano démontrent qu'il est possible de construire un modèle anthropologique convaincant des pratiques funéraires dans les sociétés non helléniques. Les analyses consacrées à Eréttrie, Cumès et Locres affrontent au contraire les rituels funéraires au centre de la cité grecque. Quand C. Bérard démontre l'intense travail idéologique qui permet de transformer le prince en héros, il met en lumière ce déplacement de sens qui fait que le mobilier funéraire s'appauvrit pour signifier plus. À l'encontre de la tombe princière, la tombe héroïque n'a pas besoin d'être remplie d'objets somptueux : il suffit que les dépositions funéraires attestent de leur caractère d'antiquité. Pour que la cité existe, il faut que les citoyens hoplites récupèrent les symboles de la fonction militaire tout en éliminant ceux qui en sont les porteurs traditionnels. La disparition du mobilier princier des tombes est la confirmation archéologique du processus de création des cultures héroïques que la tradition écrite et l'imagerie nous indiquent. Le renversement de tendance est radical : si la tombe du prince est un spectacle fait pour être vu, la tombe héroïque peut être dissimulée. Garante du territoire et des frontières, on doit la cacher pour empêcher l'ennemi de s'en emparer, elle est à la limite plus efficace quand elle est invisible.

Il est diverses façons de récupérer la mort pour gérer la vie. Les habitants de la Locres archaïque présentent dans la complexité de leurs usages funéraires l'image fortement dessinée de la cité grecque. À la femme le monde de l'*oikos* et des parfums, aux hommes celui des banquets, de la palestre et de l'équitation, aux enfants les jouets. Mais cet ensemble n'est pas un tout inerte. Les visions traditionnelles des sexes et des âges sont traversées par les différences de statut qui opposent la jeune femme à la matrone, ceux qui fréquentent la palestre et les hippobotes qui rappellent leur état par

des éperons et des mors de chevaux. L'analyse détaillée du matériel céramique et métallique permet de déceler ces différences, de saisir les oppositions et les chevauchements de sens qui font du miroir et de la fibule, des vases à boire et des vases à parfums les éléments d'un discours qui complète et affine les modèles livrés par la tradition littéraire. Passée la seconde moitié du Ve siècle, on assiste à une contraction des rituels, à un appauvrissement du matériel qui est l'expression d'une dissolution progressive de l'univers funéraire. L'étude du matériel permet ainsi d'insérer l'analyse synchronique dans l'histoire de la cité.

[p. 23] Dans une sphère différente, les tombes de Paestum illustrent une complexe élaboration du monde funéraire. Le rituel ne s'appuie pas seulement sur des dépositions, mais aussi sur des images. Les tombes peintes sont porteuses d'un double discours qui s'inscrit dans la disposition des objets et dans l'iconographie figurée sur la paroi des tombes. Largement influencée par la tradition grecque, la société paestane du IV^e siècle n'est pourtant pas à proprement parler une cité grecque, mais une symbiose entre éléments grecs et lucaniens. Les tombes de Paestum posent donc un double problème : celui de l'analyse simultanée d'images et d'objets et celui de la rencontre entre influences grecques et modèle indigène. La séparation des rôles sexuels, déjà évidente dans les sépultures sans images, est ici vérifiée par une certaine symétrie entre déposition et représentation. Aux hommes les armes et les images guerrières, aux femmes les objets d'ornement et les figurations de la vie quotidienne. Cette opposition fondamentale, proche du modèle hellénique, s'en éloigne pourtant par l'autonomie du statut féminin. La représentation exclusive de la prothésis féminine indique une spécialisation iconographique bien différente de la tradition grecque. L'homme s'accomplit dans son idéalisation de guerrier à cheval, tandis que la femme se réalise dans la figuration de son spectacle funéraire. De plus, le système évolue diachroniquement : si les tombes les plus anciennes figurent seulement des objets votifs, celles de la seconde période développent un double spectacle qui associe à la figuration du rituel funéraire (défilé ou prothésis) des images qui connotent l'activité du

défunt (activités guerrières pour l'homme, tâches familiales pour la femme). Ce deuxième moment se transforme en une ultime période où s'imposent des éléments allégoriques qui renvoient aux figurations de bataille ou de paysage, et qui exaltent la figuration du groupe familial aux dépens de la représentation du rituel. Il n'est pas indifférent de noter qu'au moment où la représentation funéraire se complique à l'extrême, les tombes se vident progressivement de matériel comme si les images absorbaient le trop plein de sens produit par la variété des objets déposés. L'analyse des tombes paestanes démontre à l'évidence le caractère organique du rituel qui détermine la production des images et la déposition des offrandes. Elle révèle comment les pratiques funéraires lucaniennes se détachent des traditions grecques. Il est clair que le repérage de ces écarts n'est rendu possible que par l'étude interne des éléments du langage funéraire: déposition, développement topographique des images sur la paroi des tombes, solidarité verticale [p. 24] et horizontale des représentations. Les images lucaniennes parlent pour elles-mêmes, elles ne sont pas le reflet de l'imagerie attique de la mort, de la chasse ou de la guerre.

19.6. L'iconographie funéraire

Ce qui se voit dans les images est-il différent de ce qui est reparti dans les tombes? En Grèce, l'image ne se lit pas sans un savoir fortement construit. La théorie du corps en conditionne la représentation. Du *kolossos* au *xoanon*, des figures diverses représentent les dieux¹. Des simples pieux fichés en terre aux stèles attiques, un savoir-voir complète le savoir-dire des rituels funéraires. La figuration du mort est une partie de *l'ars moriendi* dont témoignent la sculpture et la peinture funéraire. Entre les peintures des tombes lucaniennes et les stèles d'Ionie et d'Attique, se déploient des expériences variées de la figuration qui renvoient à des modèles sociaux divers. Entre la chasse au lièvre des lécythes attiques à fond blanc et la chasse au cerf des peintures paestanes, l'écart est plus grand que la ressemblance. La peinture introduit une rupture

évidente dans les pratiques funéraires, elle modifie les termes de ce qui est donné à voir en renvoyant — hors du contexte funéraire — aux règles de l'art de représenter. De là les difficultés de l'analyse iconographique des monuments funéraires. L'égyptologie classique voit dans la décoration des chapelles funéraires le triple registre des occupations quotidiennes, de la préparation à la mort et des occupations nobles (chasse) que le mort est censé poursuivre outre-tombe. On peut cependant voir dans ces trois scénographies séparées, comme le propose C. Barocas, la dialectique fondamentale de la représentation du monde social chez les Égyptiens: les hommes vivants travaillent (1) pour permettre au mort (2) de continuer à occuper la place qui est la sienne en pratiquant les exercices nobles (3). Entendue ainsi, la décoration des chapelles funéraires n'est pas une simple illustration, mais un pacte qui lie les vivants aux morts et assure la permanence de la vie sociale. La figuration funéraire est entendue comme un moyen de contrôle social de la mort. Construire et faire peindre une chapelle funéraire, c'est vénérer ses morts, mais aussi se poser soi-même comme bien vivant. Pour comprendre la scénographie des chapelles égyptiennes, est-il nécessaire cependant de faire référence à l'idée centrale de la peur [p. 25] des morts et de la nécessité de les contenter? On peut se poser la même question pour ce qui concerne l'idéologie du cadavre vivant dans les tombes paestanes.

En somme, les écarts et les règles que met en évidence l'analyse iconographique s'accordent-ils sans problème avec la théorie de la mort? Les morts sont-ils le reflet de la mort? Il semble qu'il y ait quelques dangers à plaquer des schémas interprétatifs très généraux sur des analyses iconographiques qui en sont entièrement indépendantes. La nécessité de construire une chapelle funéraire dépasse largement l'idée de la crainte des morts, la figuration de la prothésis n'implique pas, tant s'en faut, l'idéologie du cadavre vivant. La prudence de rigueur devant des interprétations très générales des pratiques funéraires n'implique pas, on l'a vu, de refuser de les comprendre.

(1982)

¹ Cfr. J.-P. Vernant, cours du Collège de France.

Impaginazione per conto di PANDEMOS srl.:
S.A.R.G.O.N. Editrice e Libreria, Padova.
Finito di stampare nel mese di giugno 2012
da Tipolitografia Incisivo, Salerno.

ISSN 1127-7130